

■ **L'INTERVISTA**

Svidercoschi
«Svolta del Papa
con i pedofili»



Svidercoschi

ANTONIO CAVALLARO a pagina 4

■ **L'INTERVISTA** Lo storico vaticanista Gian Franco Svidercoschi

«Chiesa e pedofilia, siamo soltanto al primo passo»

di ANTONIO CAVALLARO

OGGI si chiude in Vaticano l'importante summit sulla pedofilia che vede radunati a Roma i presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo. L'evento fortemente voluto da Papa Francesco mira da un lato a dimostrare di fronte all'opinione pubblica quanto la Chiesa abbia a cuore questo problema che la vede coinvolta in prima linea, se non per i numeri degli abusi - che restano comunque di gran lunga inferiori a quelli che si registrano nelle famiglie, a scuola, e in altre comunità civili - quanto per la grave rottura del patto di fiducia che da sempre esiste in fatto di educazione dei bambini tra la società civile e le parrocchie, comunità religiose ecc., e dall'altro a individuare delle linee guida e degli strumenti operativi che consentano come ha detto Papa Francesco nel suo discorso inaugurale dell'incontro a non produrre semplici e

scontate condanne ma ad impegnarsi nell'efficace soluzione del problema.

Abbiamo rivolto per l'occasione alcune domande a Gian Franco Svidercoschi, decano dei vaticanisti italiani, autore per Rubbettino del libro «Chiesa, liberati dal male. Lo scandalo di un credente di fronte alla pedofilia».

Svidercoschi, nel suo libro lei sostiene che quello della pedofilia nella Chiesa è un problema che di fatto esiste da sempre. La Chiesa ha conosciuto nel corso della sua storia millenaria personaggi che hanno denunciato con coraggio e grande vigore il malcostume ecclesiastico in vari ambiti. Perché secondo lei lo stesso non è accaduto con la pedofilia?

«Per la verità, c'è stata

questa denuncia coraggiosa, anche per la pedofilia. Nel mio libro, accenno per esempio ai casi di Pier Damiani e del Calasanzio. Ma poi, ogni volta che la de-

nuncia avveniva, rispuntava questa coltre enorme di buio che ricopriva tutto, nascondeva tutto... Non si trattava ancora di insabbiamento, come poi si comporteranno numerosi vescovi quando negli anni Ottanta la vicenda esploderà con gran fragore alla superficie. No, era proprio il sistema-Chiesa che era così. Una Chiesa chiusa su se stessa, autoreferenziale, sotto il dominio assoluto dei chierici, e che perciò non poteva permettere il minimo attentato alla sua struttura monolitica e autoritaria. La pedofilia, di fatto, "non esisteva". Un po' tutti sapevano, ma chiudevano gli occhi, lasciavano stare. Anche perché quella piaga, contemporanea, era ampiamente diffusa negli ambienti familiari, ma sempre celata, nascosta. E così, a maggior ragione si comportava la gerarchia: i

vescovi non intervenivano; i confratelli del pedofilo si voltavano dall'altra parte: con una solidarietà omerosa che oggi farebbe gridare allo scandalo, ma che allora era la "normalità". Una "normalità" andata avanti per secoli.

Parlando di pedofilia si pensa quasi automaticamente al celebre film di Tom McCarthy "Il caso Spotlight". Le vicende di cui si parla nel film avvengono tutte sotto il pontificato di Papa Wojtyla. Lei ha conosciuto molto bene il pontefice polacco tanto da aver scritto a quattro mani con lui il libro «Dono e mistero». I detrattori di Wojtyla sostengono che il pontefice polacco abbia di proposito voluto ignorare le denunce di casi di abusi giunte sino a lui perché riteneva che ciò avrebbe indebolito la Chiesa facendole perdere credibilità nella lotta contro il comunismo che, anche per ragioni biografiche, lo vedeva impegnato in prima linea. Cosa ne pensa?

«È una falsità, una totale falsità. Una cosa è vera: sicuramente male informato



(basti pensare a quanto è capitato anche a Francesco, per la sua strenua difesa del cilenos Barros), Giovanni Paolo II ha tardato a capire la "profondità" della tragedia; pensava probabilmente che fosse circoscritta solo a certe regioni dell'Occidente. E forse un altro errore è stato quello di aver chiamato a Roma il cardinale Bernard Law, dimissionario dopo la valanga di accuse che gli sono piovute addosso per la copertura data a tanti preti pedofili nell'arcidiocesi di Boston, e poi di averlo fatto arciprete della basilica di s. Maria Maggiore. Era solo un titolo onorifico, ma il Papa poteva evitare un gesto che, inevitabilmente, avrebbe inasprito i rancori del clero e di molti fedeli di Boston. Comunque, è anche vero che pochi giorni fa, in una conferenza stampa, l'arcivescovo Scicluna (il maggior collaboratore di papa Francesco nella crisi cilena) ha affermato che, la lotta alla pedofilia nella Chiesa, cominciò da quando nel 1981 Giovanni Paolo II ricevette i vescovi statunitensi, e disse loro parole durissime sulle loro responsabilità - e la responsabilità di tutti nella Chiesa - nel difendere e tutelare i minori».

Perché secondo lei la "tolleranza zero" di Benedetto XVI non ha funzionato fino in fondo?

«Per due motivi. Il primo per le difficoltà stesse che papa Ratzinger - in generale - ha incontrato, nell'imporre le decisioni da lui prese agli episcopati. Come dire, un governo forte nelle idee e nelle iniziati-

ve, ma debole nella realizzazione di idee e iniziative. Il secondo motivo, per le resistenze opposte da numerosi vescovi e alla "tolleranza zero" (giacché, per non privarsi di sacerdoti, preferivano o spostarli in un'altra parrocchia, o si illudevano di "guarirli" mandandolo per un paio di mesi da uno psicologo); ma anche, per la scarsa sensibilità di alcune gerarchie ecclesastiche, circa la reale gravità della questione pedofilia; e, infine, per gli ostacoli culturali, prima ancora che ecclesiali, che incontravano i provvedimenti romani in molti Paesi dell'Africa e dell'Asia, dove è già un problema parlare pubblicamente di sessualità».

Crede che con Francesco sia giunto finalmente il momento di debellare definitivamente questa piaga dal corpo della Chiesa?

«Il momento sicuramente è giunto, e lo stesso Francesco ne è convinto. Ma, il summit da lui organizzato in Vaticano, avrà inevitabilmente dei limiti. Ci sarà certo un cambiamento nel modo di affrontare la questione pedofilia, nell'attenzione alle vittime e alle loro famiglie, nella formazione all'interno dei seminari. Ma per debellare definitivamente questa piaga, ci vorrà un cambiamento più profondo. Un cambiamento di mentalità, di cultura e, soprattutto, un cambiamento del "concetto" di autorità, a ogni livello della Chiesa. E questo comporta evidentemente uno smantellamento, pezzo per pezzo, del clericali-

smo: che è, appunto, una degenerazione dell'autorità, trasformandola da servizio a Dio e al suo popolo a potere personale».

Lei lancia una pesante accusa a quella che non esita a definire "casta sacerdotale". È un peccato, dice, del clero non di tutto il popolo di Dio. Ci può spiegare meglio?

«Rispondo con quanto ha detto Juan Carlos Claret, portavoce di laici e laiche di Osorno, la diocesi cilena, alla cui testa c'era il famoso vescovo Barros, prima tanto difesa da Francesco e poi dimissionato. "La crisi che attraversa la Chiesa è di tipo gerarchico, cioè dei cardinali, dei vescovi e del clero. Per quanto molti di loro argomentino che siamo tutti corresponsabili, la verità è che sono loro a dover rispondere per aver lasciato le vittime sole. Non è solo la violenza che scandalizza, ma anche come si reagisce ad essa...". E io aggiungo: il silenzio mantenuto dalla gerarchia ecclesiastica per secoli sulla pedofilia dei suoi preti, non è stata forse la più vistosa e drammatica dimostrazione dell'esistenza di una "casta" clericale?».

Che il clericalismo sia alla base di molti problemi della Chiesa lo ha detto anche Papa Francesco. Qual è la strada (se c'è) per uscirne fuori?

«Tornare al Vangelo, naturalmente. E tornare al Concilio Vaticano II, che aveva disegnato una Chiesa molto diversa da quella post-tridentina. Dunque, una Chiesa che sia espressione autentica del popolo

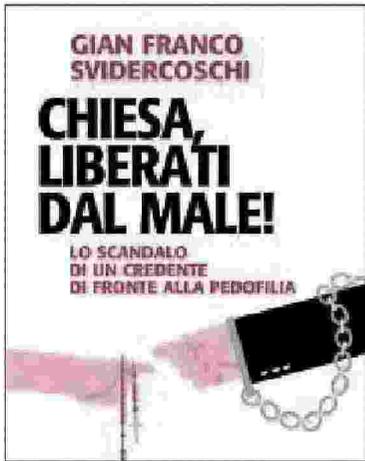
di Dio, con una giusta complementarità tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune. Dunque, una Chiesa comunione, sinodale, collegiale, con più spiritualità e meno istituzione. Un sacerdozio che faccia risaltare la sacralità del ministro di Dio, ma non quella della sua persona, né tanto meno quella della sua autorità. E i laici - donne e uomini - che comincino ad avere realmente un ruolo da protagonisti ai vari livelli della Chiesa, anche nei posti di comando».

Ha dedicato il suo libro a Marie Collins. Non teme che possa apparire come una forma di polemica rispetto a quanto fatto finora dalla Santa Sede in tema di abusi?

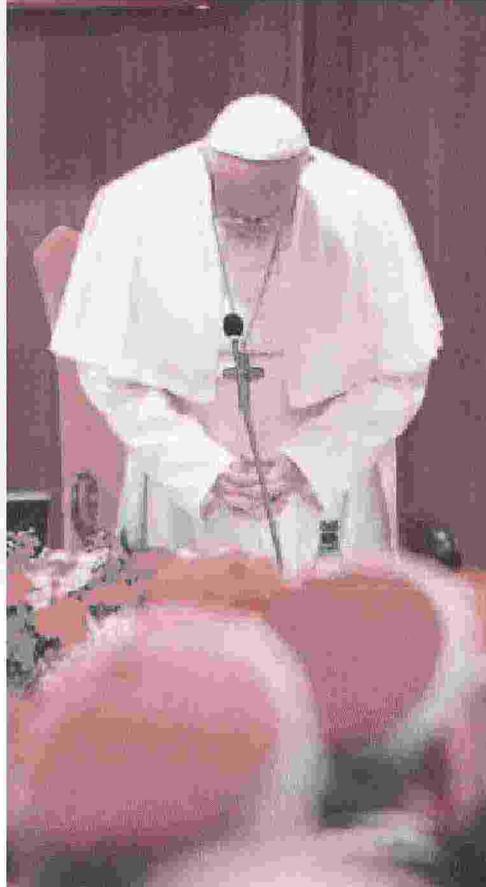
«Marie a 13 anni ha subito un'orribile violenza. È stata ripudiata dal suo vescovo, che ha insabbiato la cosa. Ha avuto il coraggio di lasciare la Commissione vaticana per la tutela dei minori per le continue opposizioni di alcuni dicasteri curiali. Insomma, è una donna che, come si dice, ci ha messo la faccia. Ha raccontato la sua terribile esperienza per far sì che non si ripeta, che la pedofilia dei preti venga finalmente cancellata. E, tutto questo, non è forse quello che sta facendo il Papa, con il summit in Vaticano, per creare una presa di coscienza nei vescovi di tutto il mondo circa la priorità che da oggi deve avere la lotta a ogni forma di abuso - di potere, di coscienza, sessuale - e la tutela di bambini e bambine, e di ogni essere umano?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

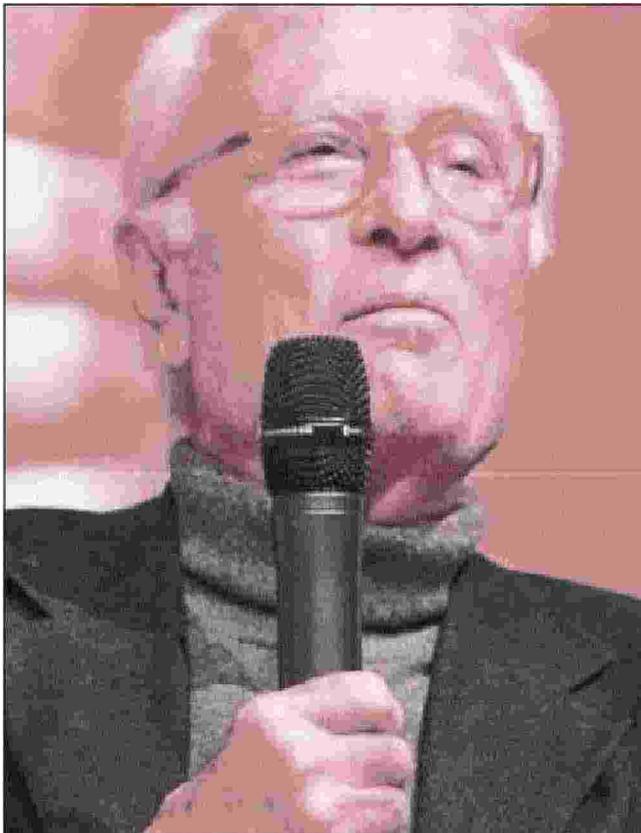




La copertina di "Chiesa, liberati dal male"



Papa Francesco ieri al terzo giorno del vertice



Gian Franco Svidercoschi, decano dei vaticanisti italiani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.